



del 17.04.2008

I nuovi «liberi pensatori»? Dilettanti di esegesi e teologia

DI FULVIO FERRARIO

Un tema tra i più frequentati nella storia del pensiero occidentale sembra conoscere una nuova fioritura: se i Pontefici pubblicano encicliche e tengono discorsi sull'argomento, si moltiplicano soprattutto nella divulgazione culturale interventi di marca ateistica, per lo più polemici, che si pongono – o vorrebbero porsi – nella tradizione dei libelli illuministici e del libero pensiero.

Tale corrente di pensiero dipende, più o meno esplicitamente, da una tradizione in particolare anglosassone, forgiatasi nel fuoco delle polemiche sul darwinismo e culminata, nel XX secolo, nella figura di Bertrand Russell. Oggi, tale tradizione ha il suo rappresentante di maggior spicco nel biologo Richard Dawkins. La sua opera più recente è esplicitamente dedicata alla perorazione ateistica ma non è, nemmeno su questo terreno, quella più riuscita. Sono più importanti le sue opere di divulgazione scientifica: esse presentano la teoria sintetica dell'evoluzione, formulando al contempo, nel modo più brillante, le ragioni di un ateismo che ritiene di potersi fondare, o almeno richiamare (ma sfumature come questa non fanno di solito parte della prosa di Dawkins e dei suoi epigoni) alle acquisizioni delle scienze naturali.

Dal punto di vista filosofico neanche Dawkins è originale: la struttura della sua argomentazione si può ritrovare, espressa ad un livello letterario e teorico assai più elevato, nel celebre volume di Jacques Monod *Il caso e la necessità*, pubblicato nel 1970. La riflessione di Dawkins, tuttavia, si inserisce in un quadro caratterizzato dall'ennesimo tentativo, da parte di ambienti religiosi reazionari, di delegittimare il darwinismo, questa volta con la teoria pseudoscientifica del cosiddetto «disegno intelligente»: Dawkins espone convincenti ragioni che confutano l'ideologia del «disegno intelligente» già prima che essa venisse esplicitamente formulata. Non fosse che per tale ragione, le sue opere divulgative costituiscono una lettura importante anche per filosofi e teologi.

Per la verità, accade frequentemente, e non senza ragione, che questi ultimi siano alquanto insoddisfatti dell'argomentazione filosofica di Dawkins e dei suoi imitatori: abbondano infatti i passaggi arditi, le generalizzazioni arbitrarie, spesso condotte ignorando nel modo più totale secolari dibattiti su tali temi, le conclusioni affretta-

te. I profeti dell'ateismo, poi, sono del tutto ignari della discussione teologica: il problema non è tanto il livello, spesso grottesco, delle citazioni e dei riferimenti a tale ambito, peraltro assai rari; ciò che condiziona la discussione è che i polemisti usano spesso nozioni fondamentali del vocabolario «religioso» in termini che hanno pochissimo (a volte nulla) a che vedere col loro uso nelle comunità di fede, o comunque nelle Chiese cristiane.

Particolarmente ricca di conseguenze è l'ignoranza della discussione esegetica come si è svolta negli ultimi 250 anni: quando poi essa viene in qualche modo presentata, come nel caso di Corrado Augias, ciò avviene nella più completa assenza di un quadro di riferimento che permetta di coglierne il significato teologico e spirituale. Se una persona di formazione non scientifica osasse esprimersi su questioni come l'evoluzione o l'odierna cosmologia

a un simile livello di disinformazione, verrebbe immediatamente, e giustamente, squalificata. Non è chiaro perché, invece, su questioni teologiche o anche storico-religiose, non solo le banalizzazioni, ma le menzogne costituiscano spesso la normalità pubblicistica.

Detto questo, tuttavia, il pensiero teologico farebbe bene a prendere sul serio il nocciolo duro dell'odierna critica antireligiosa di tipo scienziasta. Essa testimonia la persistenza di un conto aperto non tanto nei confronti delle scienze della natura, quanto di una loro interpretazione filosofica, di stampo positivista e neopositivista. Il pensiero cristiano si è abituato a rendersi la vita facile nei confronti del modello critico neopositivista: si rileva, giustamente, che l'orizzonte circoscritto dal binomio «esperienza sensibile o strumentale – logica formale» non può esaurire l'orizzonte del reale; eventualmente si aggiunge che l'autocomprensione attuale delle scienze empiriche ritiene superato il paradigma positivista e si ritiene di avere, con ciò, sostanzialmente liquidato il problema. Non è così. Al di là dei singoli argomenti, l'obiettivo della critica positivista è la plausibilità di fondo, la «ragionevolezza» del messaggio cristiano. Ciò accade spesso contrapponendo ragione e fede come grandezze antitetiche, come due forme di conoscenza del reale, la prima critica, la seconda «dogmatica». In alcuni casi il pensiero teologico, in particolare di matrice cattolico-romana, favorisce un simile equivoco e le conseguenti distorsioni del dibattito.

«Però è giusto prendere sul serio il nocciolo della critica scienziasta, il cui obiettivo è la plausibilità del dato cristiano»